



IN LIBRERIA

I fiori che fecero male a Baudelaire

di Antonio Castronuovo
a pagina XI

LE PERIPEZIE DELLE SUE POESIE RACCONTATE PER RUBBETTINO DA CASTRONOVO

I fiori che fecero male a Baudelaire

Nel 1857 la condanna per sei sue prose per oltraggio alla morale pubblica

di ANTONIO CASTRONOVO

Nel 1855 Baudelaire apprese con soddisfazione che François Buloz, il direttore della «Revue des deux mondes», intendeva pubblicare ben diciotto sue poesie: apparse nel numero dell'1 giugno, già s'intitolavano *I fiori del male*. Consapevole della loro carica impudica, Charles scrisse il 13 giugno a Buloz quanto fosse stata audace la rivista ad accogliere le poesie. Ma anche la direzione aveva avuto sentore del pericolo e aveva collocato in apertura una prudente nota che giustificava la decisione e prendeva al contempo le distanze:

«Pubblicando i versi che state per leggere, crediamo di mostrare una volta di più come lo spirito che ci anima è favorevole alle prove, ai tentativi compiuti nelle direzioni più disparate. Quel che ci pareva meritare interesse è l'espressione viva e curiosa, anche nella sua violenza, di qualche debolezza, di qualche dolore morale che, senza prendere posizione nel discuterli, si deve tenere a conoscere come uno dei segni del nostro tempo. Ci sembra allora che ci siano casi in cui la pubblicazione non è solo un incoraggiamento, casi in cui può avere l'influenza di un consiglio utile, e incoraggiare un vero talento a liberarsi, a fortificarsi, allargando le proprie vedute».

La nota si permetteva insomma la sfacciataggine di lanciare un invito morale al poeta, che doveva fortificarsi e migliorare. Ma sebbene maldestro, l'atto ebbe il vantaggio di evitare alla «Revue des deux mondes» il rischio di essere chiamata in causa. L'esperienza di Buloz non si rivelò infine così negativa per Baudelaire, che nemmeno immaginava quanta furia avrebbero presto scatenato i suoi versi.

L'affrore delle liriche si sparse nel bel mezzo del clima euforico dell'Esposizione Universale, inaugurata appena due setti-

mane prima – il 15 maggio 1855 – in un grande palazzo oggi scomparso degli Champs-Élysées. In quell'atmosfera di esaltato fervore, cadeva il fosco incipit *Al lettore*: «Stupidità e peccato, errore e turcheria / ci assediano la mente, sfibrano i nostri corpi / e alimentano i nostri bei rimorsi / come un mendicante nutre i propri vermi». Non basta, i versi successivi sembrano proprio alludere all'evento: «Dai più orripilanti oggetti siamo attratti; / e ogni giorno sprofondiamo di un passo nell'Inferno / senza orrore, traversando tenebre e miasmi». Il pessimismo del poeta verso il progresso avrebbe dovuto attirare l'attenzione del Secondo Impero, e invece no: tutto accadde sul versante della morale. Almeno ufficialmente.

Qualche scandalizzata reazione alle «nauseanti» liriche si sollevò, ma nel moto di biasimo il ruolo essenziale fu giocato da una severa stroncatura di Louis Gouddal, uscita il 4 novembre 1855 nel «Figaro», impertinente periodico mondano a proprio agio nei servizi scandalistici. Scrivendo alla madre, Baudelaire fece cenno tempo dopo a «un abominevole articolo a me dedicato», in cui si era sentito trattato «come mai lo fu un ladro o un forziato».

Gouddal definiva infatti detestabili i versi e si chiedeva come era riuscito l'autore «a prendere in giro l'intera Parigi con una mistificazione che è durata quasi dieci anni», facendosi passare nel mondo delle lettere «per un poeta di genio». Tentava di penetrare il senso dell'insieme, di trovare il filo ideale tra i diversi pezzi, ma confessava di faticare, perché «in fatto di idee, il signor Baudelaire è di una

indigenza straziante». Ovunque la medesima ispirazione pretenziosa; ovunque l'affollamento di allegorie che dissimulavano l'assenza di idee; ovunque una lingua ornata di vermi, carogne e versi funebri. Bisognava accogliere questa poesia «da ossario e da macello» come l'espressione dei dolori morali dell'epoca? Se così era, si poteva sospettare che quei dolori fossero puramente immaginari, perché in fondo l'uomo che sorge da quei versi «si sprofonda risolutamente nel male, scava la fossa con le proprie mani, e vi si stende da vivo a fianco dei cadaveri in putrefazione». I *Fiori del male* erano insomma da annoverare tra i frutti secchi della poesia contemporanea.

Sebbene l'impudicizia sia tra i bersagli preferiti dai benpensanti, Charles non aveva però previsto di suscitare con i *Fiori* una così aspra polemica. A scatenare l'attacco fu ancora «Figaro»: due settimane dopo l'apparizione dell'opera, a fustigarla fu Gustave Bourdin, uomo di nemmeno quarant'anni ma calvo e miope, figura che a Maxime Rude rammentava fisicamente il Palazzo di Giustizia: «Come barba, portava solo favoriti, ma folti, neri e tagliati all'inglese, di cui anche il più importante avvocato poteva essere geloso». [...]

Domenica 5 luglio 1857, esaminando i *Fiori del male* nella quarta puntata della rubrica, Bourdin emise un'opinione assai *tranchant*:

«Non si è mai visto rovinare così



RUBBETTINO

Quotidiano

07-01-2024

Pagina 3+11

Foglio 2 / 2

il Quotidiano del Sud
L'ALTRA VOCE dell'Italia



www.ecostampa.it

stupidamente qualità così brillanti. Ci sono momenti in cui si dubita dello stato mentale del sig. Baudelaire; e ce ne sono altri in cui non si dubita più: il più delle volte è la ripetizione monotona e premeditata delle medesime parole, dei medesimi pensieri. L'odioso è abbinato all'ignobile; il ripugnante si congiunge all'abietto. Mai si è visto mordere e masticare tante tette in così poche pagine; mai s'è assistito a una tale rassegna di demoni, feti, diavoli, clorosi, gatti e vermi. Questo libro è un ospedale aperto a tutte le demenze dello spirito, a tutte le putredini del cuore».

In chiusura Bourdin additava *Il tradimento di san Pietro, Lesbo* e le due poesie riunite in *Donne dannate* come capolavori di passione e di poesia, ma aggiungeva: «Se è comprensibile che a vent'anni l'immaginazione di un poeta possa lasciarsi trasportare a trattare di simili temi, nulla può giustificare che un uomo di più di trent'anni abbia dato visibilità a simili mostruosità». Le quattro poesie furono poi fatte oggetto di discussione nel processo. Bourdin aveva lanciato il sasso – senza nascondere la mano.

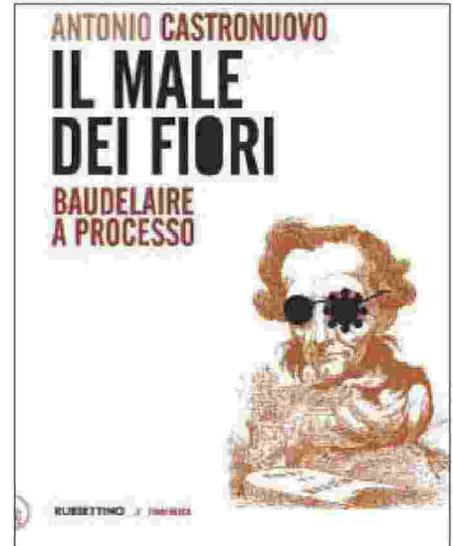
Davvero curioso che a denunciare i versi alla censura fosse un giornale irriverente e di stoffa ribellistica come «Figaro», incline a prendere le parti della libertà di pensiero. Il fatto è che quando lo spirito di ribellione circola nell'ordito borghese, la libertà di espressione va pagata ad alto prezzo, anche richiamando l'attenzione del potere di turno sulla dissidenza di un singolo, frangente che irrita anche i ribelli. Non era la prima volta, e non sarebbe stata l'ultima. Rivoluzione e ribellione sono cose ben diverse: all'ombra di quest'ultima sono possibili singolari alleanze.

Chissà se Charles soffrì per questa uscita, certo ne fu offeso e pensò forse di dirglielo in faccia, prima o poi, a quel Bourdin. Ma non era finita: la stoccata non parve sufficiente alla direzione del giornale e dopo una settimana, domenica 12 luglio, un nuovo pezzo moltiplicò la violenza. Jules Habans vi snocciolava tutto il putridume circolante nell'opera: aveva inteso scacciare la noia, «ma l'autore non si è accorto che stava sostituendo lo sbadiglio con la nausea». E alla fine restava una grande tristezza e un'orribile stanchezza: «Tutti questi orrori da fossa comune esibiti a freddo, questi abissi di lerciume frugati a due mani con le maniche rimboccate, dovevano marcire in un cassetto maledetto». Tanto valeva recitare un requiem all'opera e non parlarne più.

Mai consiglio fu più disatteso: dei *Fiori* si parlò ancora a lungo. Non solo: con uno scatto di sublime incoerenza il «Figaro» si arricchì dopo qualche anno di un illustre

collaboratore. E fu proprio Bourdin a fare le cerimonie di casa quando, nel numero del 26 novembre 1863, annunciò: «Il sig. Charles Baudelaire è un poeta e un critico che abbiamo combattuto, a più riprese, per entrambi gli aspetti; – ma abbiamo spesso affermato, e non ci stancheremo di ripeterlo, che apriamo la porta a tutti coloro che hanno talento, senza impegnare le nostre opinioni personali, né vincolare l'indipendenza dei nostri redattori vecchi o nuovi». Da quella data, per tre numeri di fila il periodico accolse *Il pittore della vita moderna*, mentre a febbraio dell'anno seguente pubblicò sei poemi in prosa titolandoli *Lo spleen di Parigi*: erano chiamati così per la prima volta i brevi pezzi poetici che da qualche tempo Charles andava componendo.

Ci fu addirittura una tarda redenzione: il 10 settembre 1867 «Figaro» pubblicò il toccante necrologio in cui Nadar vendicava l'amico dalle ingiurie degli sciocchi. Quali erano stati – ohibò – proprio alcuni collaboratori di quel giornale.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833

Le rime sbagliate di un processo grottesco

Nel 1857 i *Fiori del male* di Charles Baudelaire finirono a processo per oltraggio alla morale pubblica. La sentenza del 20 agosto condannò sei poesie a essere soppresse dal volume, provocando un curioso fenomeno: l'esistenza di numerose varianti editoriali, gioia e cruccio dei collezionisti. Solo nel 1949 si giunse alla revisione del giudizio penale e al proscioglimento del poeta, scomparso da ottant'anni. Oggi quel processo resta come chiodo arrugginito infisso negli annali della letteratura, episodio che ha consegnato i giudici e la pubblica accusa al sarcasmo della storia e ha inoculato nei francesi un penoso senso di colpa.

La vicenda editoriale del capolavoro di Baudelaire è al centro di un gustoso volumetto di Antonio Castronuovo, pubblicato da Rubbettino, dal titolo *Il male dei fiori. Baudelaire a processo*, in libreria dal prossimo fine settimana. Antonio Castronuovo non è certo nuovo a questo genere di imprese. Traduttore e saggista, è autore di un *Dizionario del bibliomane* edito da Sellerio. Nel volume di prossima uscita, Castronuovo ricostruisce le fasi del grottesco e moralistico processo che vide alla sbarra uno tra i più grandi e acclamati poeti del XIX secolo, tratteggiando al contempo un feroce ritratto della Francia dell'epoca che aveva trovato ugualmente deplorabile la pubblicazione delle opere di Flaubert e di Eugène Sue.

Su concessione dell'editore, proponiamo ai lettori di «Mimi», un ampio stralcio del libro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006833